



Miriam alle prese con l'allestimento di una mostra

Lontano da
Viaggio tra gli irpini
emigrati
al Nord Italia e
all'estero
a cura di
Roberta Bruno



Miriam a lavoro

di Roberta Bruno

Miriam Pascale, nata nell'anno 1990, è una ragazza di Montella, tra le diverse qualità che la contraddistinguono emerge un grande senso creativo, che le permette di trovare equilibrio e armonia in tutto ciò su cui ripone lo sguardo. Appassionata d'arte e maestra



ceramista si è diplomata presso l'Istituto d'arte di Avellino per poi frequentare l'Accademia di Belle Arti ad Urbino, città in cui studiava e si manteneva grazie alla borsa di studio e al lavoro di cameriera.

Attualmente Miriam vive a Roma, culla della civiltà e della cultura, il cui presente non rispecchia certamente i fasti dell'antichità.

Il lavoro per cui Miriam negli anni si è specializzata richiede garbo e sicurezza, tocco delicato e al contempo deciso, il gruppo professionale a cui la giovane montellese appartiene viene definito con un nome particolare e anche molto affascinante, quello dei Guanti Bianchi. Mi spiega:

«Sono chiamate "Guanti Bianchi" quelle figure professionali che si occupano di predisporre gli ambienti e prestano un supporto tecnico e pratico durante l'allestimento di mostre o di esposizioni d'arte. Ci chiamano così perché, quando maneggiamo queste opere, indossiamo dei guanti di cotone bianco. Non so spiegare il motivo per cui sia questa la mia grande passione, so solo che quando sono a contatto con l'arte e tocco con le mani queste opere meravigliose sento dentro un'emozione indescribibile, sono felice e non smetto di sorridere. Credo sia l'effetto della mia grande passione».

Eppure, dopo anni di studio e di preparazione, di sacrificio e di forza di volontà, le mani di Miriam hanno calzato guanti di un bianco ben diverso.

«Ho studiato per formarmi professionalmente, anche dopo l'università ho frequentato un corso di otto mesi a Venezia, per curatori di mostre e rassegne, e alla fine abbiamo dato vita ad una speciale esposizione con capolavori di artisti internazionali, che prese il nome di "Command-Alternative-Escape"».

«Tuttavia - continua Miriam - terminato il corso, è svanita anche la magia e così, non riuscendo ad attraversare l'impenetrabile portale che conduce al mondo del lavoro, sono tornata a Montella e sono stata assunta in un supermercato della zona. Sono passati mesi, giorno dopo giorno mi sentivo morire lentamente, mi ha fatto resistere l'obiettivo che mi ero posta di mettere qualcosa da parte per poi ripartire, e così a novembre ho lasciato di nuovo tutto e sono arrivata Roma, una città da cui mi aspettavo molto di più».

«È dura stare in un posto nuovo,

Miriam: così a Roma assaporo l'universo dell'arte

Partita da Montella, oggi lavora nel mondo dei guanti bianchi



Alle prese con l'allestimento di una mostra



Un bel primo piano di Miriam

dispersivo e sconfinato come Roma, per mesi e senza lavoro.

Quando poi, finalmente, a febbraio sono riuscita a trovare lavoro in una ditta di allestimento mostre, dopo pochi mesi il mio responsabile è sparito nel nulla, lasciandomi di punto in bianco di nuovo in sospeso e senza impiego.

È stata un'esperienza davvero terribile, piantata in asso così, senza garanzie, spiegazioni e prospettive e ancora senza lavorare. Presa dallo sconforto ho pensato di ritornare a Montella. La mia fortuna è stata poter contare sulla dimensione familiare che si era intanto creata attorno a me; infatti sia il mio ragazzo che mio fratello Marco vivono ormai a Roma

Ma nonostante le tante difficoltà, Miriam non smette mai di entusiasmare quando raccontando scende nei dettagli del suo lavoro e delle sue passioni:

«Il modo in cui l'opera d'arte viene vista è l'opera stessa - afferma Miriam.

Una volta ho allestito a Villa Borghese una mostra di un'artista, Vettor Pisani, che avevo studiato con interesse all'università e che, dunque, conoscevo bene. Ecco, toccare le sue opere è stata un'emozione unica. È stato un po' come quando da bambino ricevi un gioco nuovo: già l'involucro di per sé possiede un'aura speciale e hai paura di romperlo solo togliendo l'imballaggio. Sfilare un'opera dal suo rivestimento è una grande emozione

e se cade?» Ecco, a volte penso proprio questo!» ride imbarazzata.

Dietro all'apparente timidezza e ai grandi occhi espressivi di Miriam si nasconde in realtà una particolare tenacia, temprata dalla sofferenza.

Si dice che crescendo si perda la voglia di lottare per i propri sogni e ci si appiattisca, assecondando le forme che la vita impone. Ma Miriam dà a tutti l'esempio contrario.

«Tante volte mi sono detta: basta, cambio strada e cerco un lavoro che non abbia a che fare con il mondo dell'arte. Eppure, non mi sono mai arresa. Anzi, ho imparato a non arrendermi. Un tempo ero più razionale, adesso so come allentare la presa nel momento in cui

sciando il vuoto, oltre che nell'armadio, anche nei paesi.

«Ho notato con piacere che in queste settimane estive c'era vita a Montella rispetto all'anno scorso, ma da domani tonerà ad essere un deserto. Tra ottobre e novembre non ci sarà più neanche un ragazzo. Ogni volta che torno vedo sempre qualcosa che manca, si fanno passi avanti è vero, ma anche tanti indietro, e tirando le somme si rimane pressappoco fermi. Si intuisce che sono state messe in atto nuove idee, ma è allo stesso modo è semplice capire che gli ideatori sono sempre gli stessi personaggi e non i giovani». E Ancora: «Vedo tanti spazi lasciati a sé come la biblioteca: quando ci sono tornata mi ha dato un'idea di vuoto che mi ha molto intristito. O come Verteglia, i rifugi, la piana; luoghi che hanno tantissimo da offrire, ma che ancora non sono utilizzati».

Secondo Miriam qualsiasi posto privo dello spirito e dell'entusiasmo giovanile è destinato lentamente a morire.

«Esiste un'importante differenza tra la tradizione e il vecchio - conclude Miriam - non si può pensare di trasmettere le tradizioni con canali antiquati, bisogna sapersi adattare ai cambiamenti e ai nuovi tempi, altrimenti si rimane indietro e la tradizione, invecchiata, viene dimenticata.

Conosco tanti giovani, a partire da mio fratello, con un legame viscerale per questa terra, che potrebbero fare e dare tanto. Ma lo spirito da solo non paga».

“Tante volte mi sono detta: basta, cambio strada e cerco un lavoro che non abbia a che fare con il mondo dell'arte. Eppure, non mi sono mai arresa”

per lavoro con me.

Ho cercato di non perdermi d'animo e ho iniziato ad ingegnarmi come meglio potevo: mi dividevo tra vari lavoretti al mattino e in serata facevo la babysitter.

Sinceramente pensavo che Roma potesse offrirmi di più. Sembra impossibile credere che una città che è in se stessa un'opera d'arte, che dispone di un patrimonio culturale incommensurabile, possa essere così degradata e consumata».

ne, forse non è percepibile dall'esterno, perché quando il lavoro è già compiuto e si sta dinanzi al quadro esposto nessuno si pone domande, e tutto sembra così normale e scontato, come se l'opera fosse stata lì da sempre in quel modo. Invece chi usa il tatto, con i noti guanti bianchi, sa bene che non è proprio così.

Non so se può essere un buon paragone, ma personalmente in quelle circostanze mi viene da immedesimarmi in un muratore che tira su un muro e poi pensa: “oddio

